

La vicenda di Angelo, Antonio, Bruno, Giuseppe, Roberto, Rocco e Rosario

«Può apparire una combinazione incredibile di casualità, ma non è una tragedia dovuta al caso»

SULLA LINEA 5 dell'acciaieria ThyssenKrupp di Torino la notte del 6 dicembre si scatena un incendio. Ed è subito l'inferno. Muoiono sette lavoratori. Il primo sul colpo, l'ultimo dopo 24 giorni di agonia. Martedì, in concomitanza con l'avvio del processo, a ricostruire la tragedia esce il libro di Diego Novelli

«ThyssenKrupp, l'inferno della classe operaia»

di Oreste Pivetta

M

uoiono Schiavone Antonio, Scola Roberto, Laurino Angelo, Santino Bruno, Marzo Rocco, Demasi Giuseppe e Rodinò Rosario (lavoratori dipendenti operanti presso la linea di ricottura e decapaggio di Torino) i quali, intervenuti con estintori manuali per domare un incendio sviluppatosi sulla linea a causa dello sfregamento del nastro contro la struttura metallica dei macchinari o contro grumi di carta ivi accumulatisi venivano investiti da una vampata di fuoco (flash fire), prodottasi con improvvisa violenza in seguito alla rottura di un tubo contenente olio idraulico ad elevata pressione che in buona parte nebulizzava, generando uno spray di vapori e di goccioline minutissime, che trovava un innesco nel focolaio di incendio già in atto, e decedevano in conseguenza delle ustioni riportate». Cominciamo dalla prosa burocratica di una procura della Repubblica per raccontare la tragedia di Torino, della ThyssenKrupp: non serve la retorica. In poche righe, senza aggettivi, nella proprietà delle parole e persino nel ritmo che sembra scandire i tempi delle macchine, nell'elenco dei nomi, giovani operai, si rappresentano i minuti del fuoco e poi le ore e i giorni e gli anni che resteranno per sempre nel cuore di qualcuno.

Sette morti, quella nebbiolina come la lacca di uno spray che s'infiama e diventa una palla incandescente, poi le corse disperate verso un pronto soccorso, le agonie lentissime, il dolore, i funerali. Poi ancora le indagini, le polemiche. Nella storia della ThyssenKrupp siamo arrivati al processo che si aprirà a Torino martedì primo luglio. Di tutto si ritrova una dettagliata ricostruzione in un libro in uscita, edito da Sperling & Kupfer, scritto da alcuni giovani giornalisti (Marco Bobbio, Valentina Dirindin, Eugenio Giudice e Claudio Laugeri), guidati da Diego Novelli, giornalista lui pure, meno giovane, capocronista dell'Unità ai tempi del boom e della grande immigrazione, parlamentare del Pci e soprattutto sindaco di Torino negli anni di piombo. Un bel libro che sa legare la durezza della cronaca pubblica (dai momenti dell'esplosione alla conclusione dell'inchiesta giudiziaria) all'emozione dell'incontro con le vicende personali, con i familiari, con i compagni, con i testimoni... Alcune tracce le abbiamo già inseguite nei giornali. «Sulla linea 5 lavora una squadra raffazzonata, quasi un puzzle



Nastro a lutto davanti lo stabilimento delle Acciaierie ThyssenKrupp di Torino. Foto di Alessandro Contaldo/Ansa

Nel volume, edito da Sperling & Kupfer, la durezza della cronaca pubblica e l'emozione delle vicende umane



di lavoratori spostati lì per tappare i buchi lasciati dai colleghi che se ne sono andati, che hanno cambiato lavoro, che sono in ferie forzate, in malattia, o a Termini». Poi si sa che dei quattrocento dipendenti che lavoravano alla Thyssen ne sono rimasti molto meno della metà, dopo l'accordo per la chiusura, ma che le macchine devono andare avanti e i turni si devono coprire: bisogna rassegnarsi allo straordinario, quasi si litiga in famiglia per quelle ore sottratte alla moglie, ai figli, alla fidanzata. Si lavora in più, giornate senza sosta: per i soldi, che sono sempre pochi, e non soltanto per i soldi ma anche per quel senso di solidità

di cui nessuno alla fine si sottrae, perché non si lasciano soli i compagni. Maledette circostanze. C'è chi vorrebbe festeggiare l'assunzione a tempo indeterminato, chi l'aspetta ancora, qualcuno vorrebbe darsi malato, qualcuno prevedeva altro, ma tutti insieme sono lì, attorno alla linea 5, il tempo passa lento, le chiacchiere toccano qualche passione calcistica, i problemi di sempre, qualche ambizione, la speranza che il sindacato dia una mano a trovare un posto, perché la fabbrica sta morendo ed «è difficile e faticoso lavorare quando sembra che, tutto intorno, lo stabilimento si stia sgretolando, come un castello di sabbia asciutto». Anche la macchina sta morendo. Sussulti, singhiozzi, si ferma, la rianimano. La linea riparte. Il nastro cammina storto. A Termini c'è una fotocellula: avverte un dispositivo che raddrizza quella striscia

d'acciaio. A Torino continua a muoversi storta e sfrega contro qualcosa. Le scintille cadono sull'olio sparso sul pavimento. Un focolaio di pochi centimetri. C'è della carta di lavorazione, umida d'olio. Antonio Bocuzzi, che ora fa il parlamentare per il partito democratico, ricorda: «Arrivo per primo al fuoco, ho in mano un estintore. Provo a spruzzare il liquido sulle fiamme ma non esce nulla. È scarico, vuoto, inutile. Lo butto via, mi incazzo, e corro verso la parete...». Il fuoco continua a crescere, comincia a intaccare i macchinari. Arriva ai tubi che trasportano l'olio ad alta pressione... Il resto sarà quella palla di fuoco che investe la squadra della linea 5. Antonio Bocuzzi si trova quasi per caso riparato dietro un muletto. È l'una di notte del 6 dicembre 2007. Manca un mese a Natale e l'Italia si risveglia: scopre il lavoro, scopre che di lavoro si muore, che ogni anno in Italia più di mille lavoratori (millecinquecento in media negli ultimi anni) muoiono lavorando, ogni giorno (anche pochi giorni fa: sei a Mineo), muratori e metalmeccani-

Le sette morti che hanno risvegliato Torino dal sogno dei successi olimpici e hanno toccato nel profondo l'Italia intera

ci, gente che cade dalle impalcature, investita dalle frane di terriccio, gente colpita da un pezzo d'acciaio che schizza come una bomba da una macchina, gente schiacciata da un carico che si sgancia improvvisamente. Una strage che ha un costo vertiginoso e un dolore infinito per chi la vede da vicino. L'Italia a dicembre forse piange: la televisione e i giornali per giorni e giorni ricostruiscono l'orrore della ThyssenKrupp. Non si erano mai viste tanta emozione e tanta commozione di fronte ad una strage di lavoro. Qualcuno si chiese perché. Qualcuno spiegò che una ragione stava nel tenebroso nome della ThyssenKrupp, nel-

le cupe atmosfere che quel nome sapeva evocare. E poi c'era la fabbrica dell'acciaio, quasi il reperto di un'archeologia industriale, una sopravvivenza dentro una città, dentro la one company town, che s'era avviata per un'altra vita, tra università, ricerca, innovazione, olimpiadi, cultura...

Il libro sulla Thyssen, che ha un sottotitolo un po' retrò ma pertinente, «L'inferno della classe operaia», ha il merito di riportarci non solo nel luogo di una tragedia, ma anche nei luoghi del lavoro, dentro una realtà scalzata nell'immaginario comune e mediatico dagli slogan del post-industrialismo, dell'innovazione, del terziario avanzato, delle comunicazioni... E poi c'è chi tira l'acciaio.

Accanto e allo stesso tempo lontani dagli operai ci sono anche i padroni e ci sono i capi, secondo tradizionalissime gerarchie rinnovate solo nella nomenclatura anglofila, con un'obiettivo: il profitto a qualsiasi condizione, smantellando le fabbriche e facendole marciare nella precarietà della loro rovina. Come s'è visto. La richiesta di rinvio a giudizio, ventidue pagine firmate dal procuratore aggiunto Raffaele Guariniello e dai sostituti procuratori Laura Longo e Francesca Traverso, è un'antologia di inadempienze, di menefreghismo, di insensibilità. Leggiamo ancora, ad esempio: «Nel 2006 la società aveva registrato un incendio molto simile a Krefeld, che avrebbe dovuto imporre imporre nuove misure di sicurezza a Torino anche per effetto dei più costosi premi assicurativi. La compagnia di assicurazione Axa eleva infatti la franchigia per tutte le linee di ricottura e decapaggio del gruppo da 30 a 100 milioni: tutto scivola come niente fosse accaduto. L'azienda paga gli aumenti ma non corre ai ripari...».

La richiesta di rinvio a giudizio raggiunge i vertici della ThyssenKrupp: l'amministratore delegato Harald Espenhahn per omicidio volontario, gli altri cinque per omicidio colposo. Gli «avvertimenti», come sostengono i magistrati, erano stati troppi perché non si corresse al riparo. Non è una questione di disattenzione o di malafede...

La politica potrebbe rappresentare un'appendice del libro. Gian Carlo Caselli, il procuratore generale di Torino, nell'introduzione ricorda alcune tappe della legislazione sul lavoro e in particolare ricorda i contenuti della legge 81, quella voluta dal centrosinistra. «Le leggi in materia di sicurezza sul lavoro ci sono - commenta - e anzi sono state sensibilmente potenziate. Solo che in questi anni abbiamo assistito a un fenomeno preoccupante: una estesa, sostanziale disapplicazione delle leggi». Siamo andati oltre: con il centrodestra s'è avviato lo smantellamento delle leggi. Per evitare che i "padroni" paghino qualcosa.

IL MAGISTRATO

«Sicurezza, nel T.U. strumenti incisivi»

Pubblichiamo uno stralcio dell'introduzione di Gian Carlo Caselli.

«Perché ancora tanti infortuni sul lavoro e tante malattie professionali? Le leggi del nostro Paese consentono di dare una risposta reale alla pressante richiesta di sicurezza e di salute nei luoghi di lavoro? Partiamo dall'ultima legge, il decreto legislativo 9 aprile 2008 n. 81, adottato dal governo in forza della delega prevista dalla legge n. 123 del 3 agosto 2007, generalmente noto come Testo Unico in materia di tutela della sicurezza e della salute sul luogo di lavoro. Il decreto 81, entrato in vigore il 15 maggio 2008, fornisce nuovi e incisivi strumenti di prevenzione nei luoghi di lavoro; eccome alcuni, a titolo di esempio:

di Gian Carlo Caselli*

- l'allargamento delle persone tutelate (con inclusione nell'area protetta di soggetti come volontari, lavoratori socialmente utili, lavoratori a distanza);
- il potenziamento degli obblighi inerenti alla valutazione dei rischi per la sicurezza e la salute dei lavoratori: paradigma l'esplicito riferimento ai rischi «riguardanti gruppi di lavoratori esposti a rischi particolari, tra cui anche quelli collegati allo stress lavoro-correlato, secondo i contenuti dell'accordo europeo dell'8 ottobre 2004, e quelli riguardano le lavoratrici in stato di gravidanza, secondo quanto previsto dal decreto legislativo 26 marzo 2001, n. 151, nonché quelli connessi alle differenze di genere, all'età, alla

provenienza da altri Paesi;

- l'estensione dei soggetti destinatari dell'informazione e formazione, non più soltanto i lavoratori e i loro rappresentanti per la sicurezza, ma anche gli stessi dirigenti e preposti;
- l'ampliamento degli obblighi di sorveglianza sanitaria sui lavoratori esposti a rischi professionali.

Del pari promettente è il fatto che il decreto 81 non si limiti più a puntare soltanto sulla responsabilità penale delle persone fisiche operanti nell'ambito e per conto delle imprese, ma introduca, ovvero renda concretamente applicabili, due ulteriori tipi di responsabilità da reato: la responsabilità amministrativa degli enti e la responsabilità nei confronti dell'Inail.

* Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Torino



Il dolore dei compagni delle vittime. Foto Ansa

IL PROCESSO

Martedì la prima udienza, sei manager a giudizio

Martedì la prima udienza del processo ThyssenKrupp, che vede imputati sei dirigenti della multinazionale tedesca, a cominciare dall'amministratore delegato Harald Espenhahn, a cui viene contestato l'omicidio volontario. A sostenere la pubblica accusa saranno il procuratore aggiunto di Torino, Raffaele Guariniello e i sostituti procuratori Laura Longo e Francesca Traverso, che il nove maggio scorso hanno depositato presso la cancelleria del Tribunale la richiesta di rinvio a giudizio per i sei imputati. Ventidue pagine - ma l'istanza richiama centinaia di atti, testimonianze, ispezioni e consulenze tecniche - che ricostruiscono le presunte responsabilità dei manager della società e addebita loro la puntuale conoscenza dei rischi che si stavano correndo nello stabilimento di corso Regina, in particolare sulla Linea 5. Per la Procura, nel 2006 la società aveva registrato un incendio simile a quello del 7 dicembre 2007 a Krefeld, che avrebbe dovuto imporre nuove misure di sicurezza anche a Torino. Al processo prenderanno parte anche il Comune di Torino, la Provincia e la Regione Piemonte, costituitesi parte civile. Gli eventuali risarcimenti, fanno sapere Comune e Regione, verranno destinati ad attività di formazione per la sicurezza sui luoghi di lavoro, borse di studio con priorità per i figli delle vittime, e al fondo con il quale la Regione aiuta le famiglie di chi è morto a causa di un incidente di lavoro.